

da non far cerimonie e accomodatevi nella mia custodia come in casa vostra!

A un tratto al galante Smyčkov parve che davanti a lui, avvolte nell'oscurità, camminassero due figure umane. Dopo aver guardato più attentamente, si convinse che non era un'illusione ottica: due figure realmente camminavano e per di più portavano nelle mani dei fagotti...

“Non saranno i ladri costoro? — gli balenò in mente. — Portano qualche cosa! Probabilmente sono i nostri vestiti!”

Smyčkov posò la custodia sul ciglio della strada e si mise ad inseguire le due figure.

— Ferma! — gridò. — Ferma! Prendili! Le figure si voltarono e, accorgendosi di essere inquisite, si diedero a scappare... La principessa ancora a lungo udì dei passi rapidi e dell' grida “ferma!”. Finalmente tutto cessò.

Smyčkov si era ingolfato nell'inseguimento e probabilmente alla bella sarebbe toccato di giacere ancora a lungo nel campo, presso la strada, se non fosse successo un caso fortunato. Accadde che in quel momento si avviassero per quella stessa strada alla villa di Bibulov i compagni di Smyčkov, il flauto Zučkov e il clarinetto Razmachajkin. Inciamparono nella custodia e tutti e due si guardarono l'un l'altro meravigliati e allargarono le braccia.

— Un contrabbasso! — disse Zučkov. — Ba', questo è il contrabbasso del nostro Smyčkov! Ma come è capitato qui?

— Sarà accaduto qualcosa a Smyčkov — concluse Razmachajkin. — O si è ubriacato o l'hanno derubato... In ogni caso lasciare qui il contrabbasso non giova. Prendiamolo con noi.

Zučkov si caricò sulla schiena la custodia e i musicisti andarono oltre.

— Il diavolo lo sa com'è pesante! — borbottò per tutta la strada il flauto. — Per nulla al mondo acconsentirei a suonare con un tale anese... Uff!

Arrivati alla villa del principe Bibulov, i musicisti posarono la custodia nel posto assegnato all'orchestra e se ne andarono al buffet.

Intanto nella villa già si cominciavano ad accendere i lampadari e i candelabri. Il fidanzato, il consigliere di corte Lakeič, bello e simpatico funzionario del ministero delle comunicazioni, stava in mezzo alla sala e, con le mani in tasca conversava col conte Škalikov. Parlavano di musica.

— Io, conte — diceva Lakeič — a Napoli, conobbi di persona un violinista che faceva letteralmente miracoli. Non lo crederete! Dal contrabbasso... da un comune

contrabbasso, egli cavava certi trilli del diavolo che era semplicemente una cosa terribile! Suonava i valzer di Strauss.

— Ma via, è impossibile!... — disse il conte dubbioso.

— Ve l'assicuro! Perfino la rapsodia di Liszt eseguiva! Abitavo con lui nella stessa pensione e, non sapendo che fare, imparai perfino da lui a suonare sul contrabbasso la rapsodia di Liszt.

— La rapsodia di Liszt... Uhm!... Voi scherzate...

— Non credete? — rise Lakeič. — Ve lo proverò subito! Andiamo nell'orchestra!

Il fidanzato e il conte si diressero verso l'orchestra. Avvicinatisi al contrabbasso, si misero in fretta a slacciarne le cinghie... e... orrore!

Ma qui, mentre il lettore, lasciando libera la propria fantasia, si immagina l'esito della disputa musicale, torniamo a Smyčkov...

Il povero musicista, non avendo raggiunto i ladri, tornato al luogo dove aveva lasciata la custodia, non vide il prezioso fardello. Perdendosi in congetture, percorse alcune volte avanti e indietro la strada e, non trovando la custodia, concluse ch'egli non aveva preso la strada giusta.

“È terribile! — pensò afferrandosi per i capelli e sentendosi venir freddo. — Ella soffocherà dentro alla custodia! Sono un assassino!”

Fino a mezzanotte Smyčkov percorse le strade alla ricerca della custodia, ma alla fine, esausto, tornò a rifugiarsi sotto il ponticello.

— Cercherò all'alba — decise. Le ricerche diedero all'alba lo stesso risultato e Smyčkov decise di attendere la notte sotto il ponte...

— La troverò! — mormorava, togliendosi il cilindro e pigliandosi per i capelli. — Dovessi anche cercarla per un anno, ma la troverò!

E ancora adesso i contadini che vivono nei luoghi descritti raccontano che di notte si può vedere presso il ponticello un uomo nudo dai capelli cresciuti a dismisura e in cilindro. A volte di sotto al ponticello si ode lo stridere del contrabbasso.

SPAVENTI

Da quando sono a questo mondo mi sono spaventato tre volte solé.

Il primo vero spavento, per cui mi si dirizzarono i capelli e mi corsero i brividi

pel corpo, ebbe per causa un fatto insignificante, ma strano. Una volta, in una sera di luglio, non sapendo che fare, me ne andavo su un carro alla stazione di posta a prendere i giornali. La sera era tranquilla, calda e quasi afosa, come tutte quelle monotone sere di luglio che, una volta incominciate, si trascinano con ritmo regolare e incessante una dopo l'altra per una settimana, per due e talvolta anche più, e di colpo sono interrotte da un furioso temporale con abbondanti rovesci di pioggia che rinfrescano per lungo tempo.

Il sole da un pezzo era tramontato e su tutta la terra si stendeva compatta un'ombra grigia. Nell'aria immobile e stagnante si condensavano gli effluvi dolciastrati e penetranti delle erbe e dei fiori.

Andavo in una semplice carretta da lavoro. Dietro la mia schiena, con la testa appoggiata al sacchetto della biada, russava dolcemente Paška, il figlio del giardiniere, un ragazzo di otto anni che avevo preso con me perché badasse al cavallo, se se ne fosse presentata la necessità. Si viaggiava per una strada campestre angusta, ma diritta come una riga, che come un gran serpente si nascondeva nella segala alta e fitta. Il crepuscolo pallido stava spengendosi, la striscia luminosa era tagliata in due da una nuvola stretta e goffa che somigliava ora a una barca, ora a un uomo avvolto in una coperta...

Avevo percorso un due o tre verste, quando sullo sfondo pallido del crepuscolo cominciarono a sorgere uno dietro l'altro dei pioppi slanciati e grandi; dietro ad essi prese a scintillare il fiume, e di colpo dinanzi a me, come per magia, si stese un ricco quadro. Fu necessario fermare il cavallo, perché la nostra strada diritta si interrompeva e ormai correva giù per un ripido pendio coperto di cespugli. Noi stavamo su una montagna e in basso sotto di noi si trovava un grande strapiombo, pieno di ombre, di forme bizzarre e di spazi vuoti. Laggiù in buca, su una vasta pianura vigilata dai pioppi e accarezzata dal luccichio del fiume, si accucciava un villaggio. Ora esso dormiva... Le sue izbe, la chiesa col campanile e i suoi alberi si profilavano nel grigiore del crepuscolo e le loro ombre nereggiavano sulla superficie liscia del fiume.

Svegliai Paška perché non cadesse giù dalla carretta e presi a scendere con cautela.

— Siamo giunti a Lukovo? — domandò Paška sollevando pigramente la testa.

— Siamo giunti. Tieni le redini!...

Io conducevo in discesa il cavallo e guardavo il villaggio. Fin dal primo sguardo mi aveva colpito uno strano particolare: sul piano più alto del campanile, in una minuscola finestra tra la cupola e le campane, brillava un lumicino. Questo lume, somigliante alla luce di un lumino che si spegne, ora per un attimo andava morendo, ora si ravvivava vivacemente. Di dove poteva venire? La sua origine era per me incomprendibile. Non poteva ardere alla finestra, perché sul piano più alto del campanile non c'erano né icone né lampade; giungere a quel piano era difficile, perché ogni accesso dal campanile era ermeticamente chiuso.

Più facile di tutto era che quel lumicino fosse il riflesso di una luce esterna, ma, per quanto io aguzzassi gli occhi nell'immensa lontananza che giaceva dinanzi a me, non vidi alcun punto luminoso all'infuori di quel lume. Non c'era luna. La striscia pallida, ormai del tutto spenta, del crepuscolo, non vi si poteva riflettere, perché la finestra col lumicino non guardava verso occidente, ma verso oriente. Queste e altre simili considerazioni mi passavano per la testa, mentre scendevo in basso col cavallo. Giunto in fondo, sedetti sulla carretta e gettai ancora un'occhiata al lumicino. Esso brillava e si ravvivava a tratti come prima.

“Strano — pensavo perdendomi in congetture. — Molto strano”.

E a poco a poco s'impadronì di me una sensazione sgradevole. Da principio pensavo che si trattasse del dispetto per non essere in grado di spiegare un semplice fenomeno, ma poi, allorché a un tratto distolsi lo sguardo dal lumicino e afferrai con una mano Paška, fu chiaro che stavo cadendo in preda al terrore... Mi invase un senso di solitudine, di angoscia e di spavento, come se contro la mia volontà fossi stato gettato in quella grande buca piena di tenebre, dove io me ne stavo solo a tu per tu col campanile che mi guardava col suo occhio rosso.

— Paška! — esclamai, chiudendo gli occhi per lo spavento.

— Be'?

— Paška, cos'è che brilla sul campanile? Paška guardò il campanile di sopra la mia spalla e sbadigliò.

— E chi lo sa?

Questa breve conversazione col fanciullo mi calmò alquanto, ma non per molto. Paška, che aveva notato la mia inquietudine, aguzzò i suoi grandi occhi verso il

lumicino, poi guardò ancora me, quindi di nuovo il lumicino....

— Ho paura! — balbettò.

Ma a questo punto, fuori di me dal terrore, io circondai il ragazzo con un braccio, mi strinsi a lui e frustai con forza il cavallo.

— E stupido! — mi dissi. — Questo fenomeno è incomprensibile.... Tutto ciò che è incomprensibile è misterioso e per questo fa paura.

Io cercavo di convincere me stesso e intanto non cessavo di frustare il cavallo. Arrivato alla stazione di posta, di proposito chiacchierai un'ora buona col sorvegliante e lessi due o tre giornali, ma l'inquietudine non mi abbandonava ancora. Nel viaggio di ritorno il lumicino non c'era più, ma in cambio i profili delle izbe, dei pioppi e il poggio su cui si dovette salire, mi parevano animarsi. E perché ci fosse quel lumicino, ancora adesso non so.

Un secondo spavento che ebbi a provare fu suscitato da una circostanza non meno insignificante.... Tornavo da un appuntamento. Era l'una di notte, ora in cui la natura di solito è immersa nel più profondo e dolce sonno prematutino. Ma quella volta la natura non dormiva e la notte non si poteva dire tranquilla. Cantavano i ralli, le quaglie, gli usignuoli, i chiriuli, stridavano i grilli e i grillitalpa. Sull'erba fluttuava una nebbia leggera, e in cielo le nuvole correvano chi sa dove davanti alla luna senza voltarsi indietro. La natura non dormiva, come se temesse di perdere dormendo gli istanti migliori della propria vita. Io camminavo per uno stretto sentiero proprio sull'orlo del terrapieno della linea ferroviaria. Il chiarore della luna scivolava sulle rotaie, sulle quali già si era posata la rugiada. Le grandi ombre delle nuvole continuavano a correre lungo il terrapieno. Davanti in lontananza ardeva calmo un fioco lume verde.

“Vuol dire che tutto va bene....” pensavo, guardandolo.

Avevo l'animo calmo, tranquillo, e ben disposto. Tornavo da un appuntamento, non avevo bisogno di affrettarmi, non avevo voglia di dormire, e la salute e la giovinezza si sentivano in ogni mio sospiro, in ogni mio passo che risuonava sordamente in mezzo al rombo monotono della notte. Non ricordo quello che allora provassi, ma ricordo che mi sentivo bene, benissimo!

Dopo aver percorso non più di una versta, udii a un tratto dietro di me un brontolio monotono, simile allo scrosciare d'un grosso

ruscello. A ogni istante esso diventava più forte e si udiva sempre più vicino. Mi volsi a guardare: a cento passi da me nereggiava il bosco da cui era uscito un momento prima; là il terrapieno con un elegante semicerchio voltava a destra e spariva fra gli alberi. Mi fermai perplesso e stetti ad attendere. Immediatamente alla svolta apparve un grande corpo nero che con fragore avanzò nella mia direzione e con la rapidità di un uccello passò volando accanto a me sulle rotaie. Trascorse meno di mezzo minuto e la macchia scomparve, e il fragore si fuse col rombo della notte.

Era un comune vagone merci. Di per se stesso, non rappresentava nulla di straordinario, ma quell'apparizione, così da sola, senza locomotiva, e per di più di notte, mi sconcertò. Di dove poteva essere venuto e quali forze lo avevano lanciato a così spaventosa velocità sulle rotaie? Di dove e per dove volava?

Se avessi avuto dei pregiudizi avrei concluso che i diavoli e le streghe lo avevano fatto rotolare verso una tregenda e sarei andato oltre, ma così, il fenomeno mi riusciva assolutamente inesplicabile. Non potevo credere ai miei occhi e mi arrovellavo in congetture come una mosca in una ragmatela....

A un tratto sentii che ero solo, solo come un cane in tutto l'enorme spazio, che la notte, che già mi pareva selvaggia, mi fissava in viso e sorvegliava i miei passi; tutti i suoni, le strida degli uccelli e il mormorio degli alberi già mi parevano sinistri e fatti soltanto per spaventare la mia immaginazione. Come un pazzo mi slanciai in avanti e, senza rendermene conto, mi misi a correre cercando di andare sempre più veloce! E subito avvertii ciò a cui prima non avevo fatto attenzione, e cioè il lamentevole gemere dei fili telegrafici.

— Il diavolo lo sa che cos'è! — dicevo prendendomela con me stesso. — Questa è vigliaccheria, una cosa stupida!...

Ma la viltà era più forte del buonsenso. Io rallentai i miei passi solo quando raggiunsi correndo il lumicino verde, dove vidi un cupo casello ferroviario, e, accanto ad esso, sul terrapieno, una figura umana, probabilmente il cassellante.

— Hai visto? — gli domandai trafelato.

— Chi? Che dici?

— È passato di corsa un vagone!...

— L'ho veduto.... — proferì il *mužik* di malavoglia. — Si è staccato da un treno merci. Alla centoventunesima versta c'è

una pendenza.... il treno si trascina in salita. Le catene dell'ultimo vagone non hanno resistito, be', si è staccato e via all'indietro.... Va' a raggiungerlo, ora!...

Lo strano fenomeno era spiegato e il suo carattere fantastico si dileguò. La paura scomparve e io potei proseguire il mio cammino.

Il terzo grosso spavento mi toccò provarlo una volta allorché, agli inizi della primavera, tornavo da un appuntamento di caccia. Era sull'imbrunire. La strada del bosco era coperta di pozze per la pioggia caduta poco prima e la terra ciangottava sotto i piedi. Un crepuscolo purpureo filtrava in tutto il bosco tingendo i bianchi tronchi delle betulle e le foglie novelle. Io ero sfinito e avanzavo a malapena.

A cinque o sei verste da casa, seguendo la strada del bosco, all'improvviso mi imbattei in un grosso cane nero, della razza dei terranova. Correndo davanti a me, il cane mi guardò fisso, direttamente in viso, e passò oltre.

“Bel cane.... — pensai — di chi sarà?”.

Mi voltai a guardare. Il cane stava fermo a dieci passi, e non staccava gli occhi da me. Per un minuto ci osservammo, in silenzio, a vicenda, poi il cane, senza dubbio lusingato dalla mia attenzione, si avvicinò a me lentamente, scodinzolando....

Io proseguì. Il cane mi tenne dietro.

“Di chi è questo cane? — mi domandavo. — Di dove viene?”.

Per trenta o quaranta verste all'intorno io conoscevo tutti i proprietari e conoscevo i loro cani. Nessuno di essi aveva un terranova simile a quello. Di dove poteva essere venuto là in un bosco solitario, su una strada per la quale nessuno passava mai in vettura e che serviva soltanto a trasportare la legna? Difficilmente aveva potuto restare addietro a qualche signore in carrozza, perché per quella strada i signori non avevano da andare in nessun posto.

Io sedetti su un ceppo a riposarmi e cominciai a esaminare il mio compagno di strada. Esso pure si accovacciò, alzò la testa e disse su di me uno sguardo intenso.... Mi guardava senza batter ciglio. Non so se sotto l'influsso del silenzio, delle ombre e dei rumori del bosco, o forse a causa della stanchezza, per quello sguardo fisso di due comuni occhi canini mi sentii tutt'a un tratto preso dall'angoscia. Mi ricordai di Faust e del suo barbone e del fatto che gli uomini nervosi, in conseguenza della stanchezza, vanno talvolta sog-

getti ad allucinazioni. Bastò questo perché mi alzassi in fretta e continuassi a camminare rapidamente. Il terranova mi venne dietro....

— Vai via! — gridai.

Al cane probabilmente piacque la mia voce, perché saltellò allegramente e corse avanti a me.

— Vai via! — gridai un'altra volta.

Il cane si voltò, mi guardò e dimenò gaiamente la coda. Evidentemente lo divertiva il mio tono minaccioso. Avrei dovuto accarezzarlo, ma il barbone del *Faust* non mi usciva di mente e il senso di terrore si faceva sempre più acuto.... Calavano le tenebre, che mi turbarono definitivamente, e io, ogni volta che il cane correva verso di me e mi urtava con la coda, chiudevo vilmente gli occhi. Si ripeté la medesima storia del lumicino nel campanile e del vagone: non seppi resistere e mi misi a correre....

A casa trovai un ospite, un mio vecchio amico che, dopo avermi salutato, incominciò a lagnarsi che, mentre veniva da me, si era smarrito nel bosco e il suo buono e prezioso cane era rimasto indietro.

LA MOGLIE DEL FARMACISTA

Il paesino di B..., formato da due o tre vie tortuose, dorme d'un sonno di morte. Nell'aria immobile c'è silenzio. Si ode solo un cane che latra con voce fioca e rauca di tenore non si sa dove, lontano, forse fuori della città. Sta per albeggiare.

Già da un pezzo tutto dorme. Non dorme soltanto la giovane moglie dell'aiuto-farmacista, Černomordik, che esercisce la farmacia di B.... Ella si è coricata già tre volte, ma il sonno si ostina a non venire, e il perché non lo sa. Ella sta alla finestra aperta, in camicia da notte, e guarda sulla strada.... Prova un senso di soffocamento, di uggia e di stizza.... di stizza tale che ha perfino voglia di piangere, e anche di questo non sa il perché. In petto ha come un nodo che le sale verso la gola.... Dietro, a qualche passo dalla farmacia, voltato verso il muro, russa dolcemente Černomordik in persona. Una pulce avida lo punge alla radice del naso, ma egli non sente, anzi sorride, giacché sogna che in città tutti hanno la tosse e non fanno che comprar da lui le gocce del re di Danimarca. Non lo sveglierebbero né una puntura, né le cannonate, né le carezze.

La farmacia si trova quasi alla periferia